

Il nesso nazionale – internazionale

di Pasquale Voza

1) Si deve dire in premessa – io credo – che il nesso nazionale – internazionale in Gramsci non ha un valenza di ordine generale, di ordine teorico-metodologico, ma ha invece una valutazione e una pronuncia di volta in volta, e specificamente, storico-politica e storico-analitica. C'è un passo del Q.14 (par.68,p.1729,febbraio 1933) che va considerato attentamente per la sua pregnanza e peculiarità: in esso Gramsci dichiara di voler affrontare e mettere a fuoco un punto essenziale di «scienza e di arte politica». Egli lo definisce in questi termini: «come secondo la filosofia della prassi (nella sua manifestazione politica) sia nella formulazione del suo fondatore [Marx], ma specialmente nella precisazione del suo più recente grande teorico [Lenin], la situazione internazionale debba essere considerata nel suo aspetto nazionale». Gramsci in proposito scriveva: «Realmente il rapporto «nazionale» è il risultato di una combinazione «originale» (in un certo senso) che in questa originalità e unicità deve essere compresa e concepita se si vuole dominarla e dirigerla». Subito dopo egli si adoperava a mettere a fuoco il senso di questa *combinazione originale* e lo faceva con una serie di notazioni che si susseguivano più attraverso nessi *avversativi* che attraverso nessi consequenziali: «Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è «nazionale» ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può che essere tale». La scienza e l'arte politica non possono che tener conto di questa complicatezza empirica che di volta in volta connota, non può non connotare, il nesso tra nazionale e internazionale. In relazione a ciò, allora occorre «studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere secondo la prospettiva e le direttive internazionali».

In connessione con quanto detto, per Gramsci la classe dirigente sarà tale appunto «solo se interpreterà esattamente questa combinazione, di cui [precisa] essa stessa è componente e in quanto tale appunto può dare al movimento un certo indirizzo in certe prospettive» (ibidem). È su questo punto che Gramsci vede configurarsi, vede consistere il «dissidio fondamentale» (lo chiama così) tra Leone Davidovici e Bessarione, cioè tra Trockij e Stalin, quest'ultimo *indicato come interprete del «movimento maggioritario»*. L'analisi e il giudizio di Gramsci sono molto netti: egli dichiara decisamente che «le accuse di nazionalismo» (rivolte a Stalin) sono «inette se si riferiscono al nucleo della questione» e poi precisa ulteriormente: «Se si studia lo sforzo dal 1902 al 1917 da parte dei maggioritari si vede che la sua originalità consiste nel depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica».

A questo punto l'autore dei *Quaderni* dà vita ad una polemica teorico-politica assai rilevante e decisiva contro quelle che chiama «le debolezze teoriche» della «forma moderna del vecchio meccanicismo» (che – come vedremo – saranno indicate e definite in maniera esplicita). Gramsci mette l'accento sul suo concetto di *egemonia*, che è quello in cui «si annodano le esigenze di carattere nazionale», egli dice, aggiungendo polemicamente che si capisce perché certe tendenze (di segno trockista e/o movimentista e spontaneista) non parlino di tale concetto di egemonia o lo sfiorino soltanto: «Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora nazionali, particolaristici e municipalisti (i contadini), deve «nazionalizzarsi», in un certo senso». L'autore dei *Quaderni* precisa con nettezza che «i concetti non nazionali (cioè non riferibili a ogni singolo paese)» sono «sbagliati» e poi infine, ancora più decisamente, condanna «la teoria generale della rivoluzione permanente» con la seguente affermazione: «Le debolezze teoriche di questa forma moderna del vecchio meccanicismo

sono mascherate dalla teoria generale della rivoluzione permanente che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si distrugge da sé, per il fatto che non si manifesta effettivamente» (Q. 14, p. 1730).

2) In connessione con quanto detto, il carattere storicamente dinamico e mutevole del nesso nazionale – internazionale è rinvenibile, è riscontrabile nell'insieme della riflessione dei *Quaderni*. Si pensi all'insieme delle analisi e delle riflessioni sul Risorgimento italiano, che di volta in volta chiamano in causa il nesso nazionale – internazionale. In questo quadro, ad esempio, Gramsci istituisce un confronto storico-teorico tra Francia e Italia: da un lato la spinta al «rinnovamento rivoluzionario» può essere causato dalle necessità impellenti di un paese dato in circostanze date, e allora si ha «l'esplosione rivoluzionaria della Francia, vittoriosa anche internazionalmente», dall'altro la spinta al «rinnovamento» (qui Gramsci non aggiunge l'aggettivo «rivoluzionario») può essere data invece dalla «combinazione di forze progressive scarse e insufficienti di per sé (tuttavia ad altissimo potenziale perché rappresentano l'avvenire del loro paese) con una situazione internazionale favorevole alla loro espansione e vittoria» (Q. 10, p. 1360). Inoltre in un brevissimo paragrafo del Q. 1 (p. 126), intitolato *Risorgimento*, Gramsci afferma che «la vita degli Stati italiani fino al 1870 e cioè la “storia italiana” è più storia “internazionale” che storia “nazionale”». In connessione con ciò, è interessante vedere come Gramsci istituisca un confronto (per così dire) storico-teorico tra Francia e Italia: da un lato la spinta al «rinnovamento rivoluzionario» può essere causata dalle necessità impellenti di un paese dato in circostanze date, e allora si ha «l'esplosione rivoluzionaria della Francia, vittoriosa anche internazionalmente»; dall'altro la spinta al «rinnovamento» (qui Gramsci non aggiunge l'aggettivo «rivoluzionario») può essere data invece «dalla combinazione di forze progressiste scarse e insufficienti di per sé (tuttavia ad altissimo potenziale perché rappresentano l'avvenire del loro paese) con una situazione internazionale favorevole alla loro espansione e vittoria» (Q. 10, p. 1360). A questo punto viene citato da Gramsci il libro di Raffaele Ciasca (*L'origine del “Programma per l'opinione nazionale italiana”*) del 1847-48, in quanto tale libro, mentre dava la prova che in Italia esistevano gli stessi problemi impellenti della Francia dell'antico regime e che era presente una forza sociale capace di interpretare e rappresentare tali problemi «nello stesso senso francese», dimostrava al tempo stesso che questa forza o questa serie frammentata di forze era scarsa e insufficiente e che «i problemi si mantenevano al livello della “piccola politica”» (Q. 10, p. 1360).

È da prendere in considerazione un'altra interessante e complessa articolazione della riflessione gramsciana sul nesso nazionale – internazionale. Nel Q. 19 (p. 1988) Gramsci osserva che «il popolo italiano è quel popolo che «nazionalmente» è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo» e poi aggiunge che «il nazionalismo di marca francese» all'interno della storia italiana non può che essere considerato «una escrescenza anacronistica», «propria di gente che ha la testa volta all'indietro come i dannati danteschi» (Q. 19, p. 1989): perciò – aggiunge – «deve inserirsi nel fronte moderno di lotta per riorganizzare il mondo anche non italiano, che ha contribuito a creare col suo lavoro, ecc.». Va osservato – sia detto per inciso – come in questo passo l'autore dei *Quaderni* riprenda e riproponga in termini politici il concetto pascoliano di «nazione proletaria». («Sia pure nazione proletaria, come voleva il Pascoli, proletaria come nazione perché è stata l'esercito di riserva dei capitalismi stranieri, perché ha dato maestranze a tutto il mondo insieme ai popoli slavi» (Q. 19, p. 1989).

Nel 1919 (agosto), in un articolo *Operai e contadini*, pubblicato sull'«Ordine Nuovo», Gramsci aveva scritto che la «collettività» è rappresentata dalla «nazione per i proprietari» e dalla «classe per i proletari». Come è stato acutamente osservato da Fabio Frosini, se nel testo ordinovista del 1919 Gramsci oppone alla *nazione la classe*, nei *Quaderni*, in connessione organica col concetto di egemonia, Gramsci oppone la *nazione al popolo-nazione*: in riferimento al primo Novecento egli afferma che nazione-popolo e nazione-retorica erano le «due tendenze» allora circolanti (Q. 3, p. 362). Vorrei anche segnalare un testo del Q. 11, in cui il concetto di popolo del corrispettivo testo A viene sostituito da quello di «popolo-nazione». Significativo questo passaggio:

«non si fa politica-storia senza questa [...] connessione sentimentale tra intellettuali e popolazione» (Q. 11, p. 1505). Alla eventuale indeterminatezza, potremmo anche dire, sociologica del concetto di popolo Gramsci oppone il concetto di popolo-nazione, che chiama in causa la peculiarità, la determinazione storico-politica dell'intreccio e della interazione tra Stato e società civile. In tal modo la formidabile espressione, «connessione sentimentale tra intellettuali e popolazione», assume una grande valenza teorica e politica, la forza quasi di una vera e propria rottura epistemologica: è, vuole essere, una critica *in re* di Croce e di Max Weber, dell'*etico-politico* e della *politica come professione*. Comprendere, sentire, essere appassionato, sapere: sull'interazione reciproca di questi momenti si basava, si doveva basare per Gramsci la connessione sentimentale dell'«intellettuale nuovo», dell'«intellettuale di tipo nuovo col popolo-nazione».

Tornando alla interazione tra nazionale e internazionale, si deve dire – o meglio ribadire – che le riflessioni di Gramsci non sono mai di tipo puramente metodologico o normativo, ma sempre sostanzialmente di tipo storico-analitico. Nel paragrafo 99 del Q. 9 (intitolato *L'età del Risorgimento dell'Omodeo e le origini dell'età moderna*) Gramsci si chiede che «cosa significa o può significare il fatto che l'Omodeo inizia la sua narrazione dalla pace di Aquisgrana, che pose termine alla guerra per la successione di Spagna». L'Omodeo non espone la ragione di questa sua scelta: ragione che invece per l'autore dei *Quaderni* risiede nel fatto che «un determinato nesso storico europeo è nello stesso tempo nesso storico italiano, necessariamente da inserire nello sviluppo della vita nazionale italiana». Questo punto per Gramsci va esplicitato chiaramente: «La personalità nazionale (come la personalità individuale) è un'astrazione fuori del nesso internazionale (e sociale)». Egli poi aggiunge: «La personalità nazionale esprime un «distinto» del complesso internazionale, pertanto è legata ai rapporti internazionali» (Q. 9, p. 1161).

In sostanza, Gramsci insiste di volta in volta sulla complessità stratificata e storicamente determinata dei nessi intercorrenti tra *nazionale* e *internazionale*. Un esempio molto significativo è un passo del Quaderno 4, in cui egli invita a tener presente come ai rapporti interni di uno Stato-nazione «si intrecciano i rapporti internazionali, creando a loro volta combinazioni originali e storicamente concrete» (Q. 4, p. 458). Assai interessante, in particolare, è una pagina del Q. 9, in cui Gramsci intreccia, in modo assai efficace, l'analisi della situazione effettuale con la delineazione di una prospettiva teorico-politica, che punti per l'Italia alla costruzione di nessi nuovi tra nazionale e internazionale. Egli dapprima mostra come nel Risorgimento italiano Mazzini e Gioberti abbiano cercato di innestare «il moto nazionale nella tradizione cosmopolita, di creare il mito di una missione dell'Italia rinata in una nuova Cosmopoli europea e mondiale» («mito puramente verbale e cartaceo, retorico, fondato sul passato e non sulle condizioni del presente, già esistenti o in processo di sviluppo»); poi afferma, da un lato, che «l'espansione moderna è di origine capitalistico-finanziaria», dall'altro che «l'espansione italiana è dell'uomo-lavoro, non dell'uomo-capitale e l'intellettuale che rappresenta l'uomo-lavoro non è quello tradizionale, gonfio di retorica e di ricordi meccanici del passato». Poi aggiunge con un tono deciso e insieme utopico che «il cosmopolitismo italiano non può non diventare internazionalismo» e che «il popolo italiano è quello che «nazionalmente» è più interessato all'internazionalismo. Non solo l'operaio ma il contadino e specialmente il contadino meridionale» (Q. 9, p. 1190).

La forza peculiare del *dover essere* gramsciano perviene (in questa pagina del Q. 9) ad una ulteriore prospettiva etico-politica: «Il nazionalismo è una escrescenza anacronistica nella storia italiana, di gente che ha la testa volta all'indietro come i dannati di Dante. La missione di civiltà del popolo italiano è nella ripresa del cosmopolitismo, romano e medievale, ma [precisa subito Gramsci] nella sua forma più moderna e avanzata. Sia pure nazione proletaria, proletaria come nazione perché è stata l'esercito di riserva di capitalisti stranieri, perché ha dato maestranze a tutto il mondo, insieme coi popoli slavi. Appunto per ciò deve innestarsi nel fronte moderno di lotta per riorganizzare il mondo anche non italiano, che ha contribuito a creare con il suo lavoro» (Q. 9, pp. 1190-1).

Vorrei concludere con una serie di interrogativi che, nella pagina successiva del Q.), Gramsci pone in chiave talvolta propriamente retorica, talvolta (direi) in chiave problematico-conoscitiva:

«È ancora possibile nel mondo moderno, l'egemonia culturale di una nazione sulle altre? Oppure il mondo è già talmente unificato nella sua struttura economico-sociale, che un paese, se può avere "cronologicamente" l'iniziativa di una innovazione, non ne può conservare il "monopolio politico" e quindi servirsi di questo monopolio per farsene una base di egemonia? Quale significato quindi può avere oggi il nazionalismo? Non è esso possibile solo come "imperialismo" economico-finanziario, ma non più come "primato civile" o egemonia politico-intellettuale?»

Come si vede, si tratta di una complessa tensione interrogativa, che, a ben guardare, chiama in causa anche la trama di nessi Italia-Europa e inoltre la realtà inaudita dell'americanismo.